

Commentary, 19 ottobre 2015

ISRAELE-PALESTINA, VERSO UNA TERZA INTIFADA?

ALESSANDRO DI MAIO

È dalla fine della Seconda Intifada che ogni ciclo di violenza tra israeliani e palestinesi dà opportunità a commentatori, giornalisti e analisti di paventare l'inizio di una nuova intifada. È successo nell'estate dello scorso anno, quando giovani estremisti di entrambe le parti hanno macchiato di sangue le strade di Gerusalemme; succede adesso con quella che alcuni chiamano, impropriamente, "l'Intifada di al-Quds", che dall'inizio di ottobre ha già causato decine di morti e centinaia di feriti.

Questo nuovo ciclo di violenze avrebbe avuto origine, secondo le accuse ufficiali palestinesi, dalla violazione israeliana dello *status quo* che dal 1967 regola i rapporti alla Spianata delle Moschee tra le autorità musulmane e gli israeliani, proibendo qualsiasi attività di preghiera non legata alla religione islamica. Le varie fazioni palestinesi, inclusa Fatah, il partito del presidente dell'ANP Mahmoud Abbas, ritengono che il governo israeliano stia facilitando l'ingresso alla Spianata agli ebrei desiderosi di pregare dove in passato si ergeva il Tempio ebraico di Gerusalemme e dove, dall'VIII secolo d.C., sorgono il santuario della Cupola della Roccia e la Moschea di al-Aqsa – quest'ultima considerata il terzo luogo più sacro per l'Islam dopo Mecca e Medina.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu nega di

voler modificare gli accordi sullo status del Monte del Tempio (o *al-Harem al-Sharif*, com'è noto il sito ai musulmani), ma benché non vi siano dati precisi, è innegabile che negli ultimi anni siano aumentate le visite con scorta armata di ebrei religiosi e rappresentanti della destra religiosa israeliana.

Se il presidente Abbas – l'anima più moderata del panorama politico palestinese – si è sempre espresso con toni accesi contro le visite dei religiosi di fede ebraica, Hamas, l'organizzazione terroristica islamista che governa la Striscia di Gaza e che si è recentemente rafforzata in Cisgiordania, l'ha superato esortando i palestinesi alla violenza indiscriminata contro gli ebrei per la liberazione di al-Aqsa, di al-Quds e di tutta la Palestina.

La tensione è salita quest'estate con gli scontri alla Spianata delle Moschee, ma il livello di violenza è cresciuto ulteriormente dopo il discorso tenuto da Mahmoud Abbas all'Assemblea delle Nazioni Unite il 30 Settembre. A New York il presidente palestinese ha denunciato la violazione dello *status quo* e ha dichiarato di essere intenzionato a non rispettare più gli Accordi di Oslo, sospendendo tutte le collaborazioni (economiche e di sicurezza) con Israele.

Da allora gli scontri si sono allargati ai quartieri arabi di Gerusalemme Est, alla Cisgiordania e ad alcuni villaggi palestinesi in Israele, facendo salire il numero delle vittime e dei feriti palestinesi.

Le prime vittime israeliane si sono avute in ottobre con l'ondata di attentati terroristici contro civili in Cisgiordania e nelle maggiori città israeliane. Armati di coltello, giovanissimi palestinesi si sono improvvisati terroristi, accoltellando passanti alle fermate degli autobus. In alcuni casi sono state usate delle armi da fuoco e delle automobili; in un solo caso un'autobomba, non esplosa per un malfunzionamento.

Il governo di Netanyahu ha immediatamente chiamato alle armi una parte dei riservisti, rafforzato i pattugliamenti in Cisgiordania e affiancato i soldati alla polizia nelle aree israeliane a maggioranza araba. A Gerusalemme Est sono stati imposti nuovi posti di blocco.

Se questi provvedimenti appaiono controproducenti – non rendono gli israeliani più sicuri e aumentano l'ostilità della popolazione palestinese locale – ciò che sta facendo discutere sono le azioni intraprese per disincentivare nuovi attacchi terroristici, in particolare la demolizione delle case dei terroristi e le esecuzioni extra-giudiziali dei terroristi sul luogo dell'attacco. Quest'ultima misura è ritenuta particolarmente eccessiva in casi in cui l'attentatore sia armato di coltello, dunque facilmente neutralizzabile con metodi non letali, arrestato e giudicato in tribunale.

La situazione sta sfuggendo di mano. In Israele aumentano le richieste di porto d'armi: colti dal terrore, gli israeliani vogliono più sicurezza e sono pronti a ottenerla da sé. I palestinesi, soprattutto quelli che vivono in Israele, temono di essere scambiati per terroristi ed essere uccisi sul posto.

Stiamo davvero assistendo alla Terza Intifada? Una risposta definitiva si avrà solo quando la violenza tra le parti avrà superato il proprio culmine. Per adesso valgono

due sole certezze: a) escludendo le guerre contro Hamas nella Striscia di Gaza, è la spirale di violenza più acuta dalle due precedenti intifade (1987-1993 e 2000-2005); b) è nettamente diversa da queste due.

Durante la Seconda Intifada gli attacchi terroristici furono realizzati da attentatori suicidi, pianificati dai gruppi armati appartenenti ad Hamas, Jihad Islamica e Fatah e immediatamente rivendicati dai video dei "martiri". La nuova generazione di terroristi è invece armata di coltelli o della propria auto, non è affiliata alle organizzazioni terroristiche e produce azioni spontanee e spesso letalmente inefficienti.

Più che per difendere al-Aqsa, questi giovani attentatori agiscono per un estremo senso di frustrazione, probabilmente dovuto all'occupazione israeliana della Cisgiordania, alle angherie subite per mano dei coloni, ai *checkpoint*, alla barriera di sicurezza che divide la regione, al gap socio-economico che li separa dagli israeliani e alla consapevolezza che il mondo di oggi è più interessato alla crisi siriano-irachena che alla questione palestinese.

Che siano cresciuti in Israele, a Gerusalemme o nella Cisgiordania, fanno tutti parte della generazione nata dopo gli accordi di Oslo: giovani che non vedono un futuro diverso dalla realtà, giovani che cercano il martirio tentando di procurare un danno alla parte che considerano artefice della loro sfortuna.

A differenza della Seconda Intifada, in cui era possibile infiltrare le organizzazioni terroristiche per indebolirle dall'interno e combatterle militarmente, il governo israeliano non può entrare nella testa di questi nuovi attentatori, non può sequestrare i coltelli e le auto a tutte le famiglie palestinesi. Per porre fine a questa nuova ed economica "guerra del terrore" la soluzione non è la forza ma la politica: il negoziato, la fine dell'occupazione della Cisgiordania, una soluzione per Gerusalemme, la nascita di uno stato palestinese.